

È già stato preparato un dossier con le ultime accuse lanciate dagli 007 finiti sotto inchiesta. Ma per la Procura non è indagato

Caso Parisi: ancora incertezza sulle modalità dell'interrogatorio. Sequestrate due bobine «scottanti» recuperate dalla figlia di Broccoletti

Mancino, i giudici non decidono

Gli atti al tribunale dei ministri ma senza richieste

Il dossier su Mancino andrà al tribunale dei ministri. La decisione è stata ufficializzata ieri dai giudici romani. Non ci saranno né la richiesta di archiviazione, né l'iscrizione nel registro degli indagati: il fascicolo conterà solo i verbali con gli interrogatori di Malpica, Broccoletti, Voci e Di Pasquale che accusano il responsabile del Viminale. Ancora nessuna decisione sull'interrogatorio di Parisi. Oggi sarà ascoltato Broccoletti.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il dossier su Nicola Mancino finirà al tribunale dei ministri, senza la richiesta di archiviazione, ma senza nemmeno altre richieste. Questa la decisione che è stata presa ieri dai giudici romani Coiro, Torri, Frisani e Galasso che fanno parte del «pool» che si occupa dello scandalo del Sisde. Pochi minuti dopo le 19 la decisione è stata ufficializzata dal procuratore aggiunto Torri: «Invieremo al tribunale dei ministri i verbali con interrogatori che riguardano Mancino. Il ministro non è iscritto nel registro degli indagati. Non lo abbiamo fatto prima e non lo abbiamo fatto adesso».

Una decisione, quella di mandare il fascicolo al tribunale dei ministri, in qualche modo obbligata dopo le ultime accuse contro il responsabile del Viminale che sono state

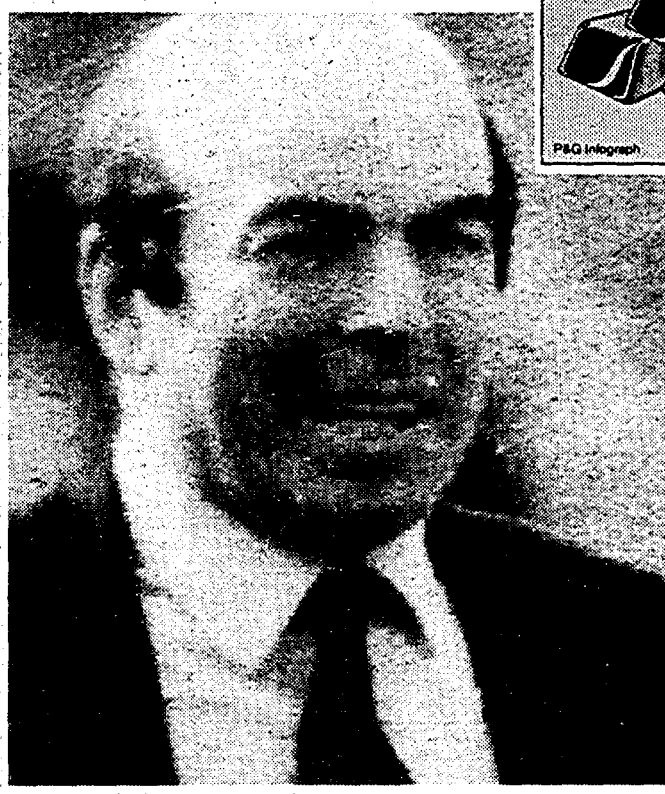
lanciate da Riccardo Malpica e Alessandro Voci, tutti e due ex direttori del Sisde da Maurizio Broccoletti e Gerardo Di Pasquale (che evidentemente ha parlato nel suo interrogatorio dopo la cattura) che hanno raccontato che Mancino, in qualche modo, aveva avallato il tentativo di arginare lo scandalo e di far insabbiare l'inchiesta. Tutto come previsto, dunque. Ma nonostante ciò, ieri in Procura il «lasso» di nervosismo era sopra la media. Non tanto per il «caso» Mele, ossia per la posizione del procuratore capo che viene accusato di fare dell'indiscrezionalità una prassi, quanto per l'estrema delicatezza dell'inchiesta, arrivata ad un punto di non ritorno e nella quale sono già coinvolte decine di persone, compreso il capo della Polizia, Vincenzo Parisi.

Nicola Mancino, dunque, è di fatto sotto inchiesta. I giudici romani sono stati molto prudenti e non hanno formulato alcuna richiesta: «Non ne abbiamo da fare, oltre a quella già fatta». Poiché in precedenza il primo dossier su Mancino era accompagnato da una richiesta di archiviazione, si è ritenuto che l'idea della procura fosse rimasta invariata. Però, l'altra volta, il tribunale dei ministri respinse l'istanza di archiviazione, sostenendo che non si poteva archiviare la posizione di una persona che non era nemmeno stata iscritta nel registro degli indagati. Quindi, per l'organismo che opera negli uffici di piazza Adriana, la richiesta di archiviazione non esiste. Allora? Niente. Il pensiero della procura, tradotto brutalmente, è questo: quattro persone accusano Mancino; il tribunale dei ministri se la sbrighi.

Ma, al di là dei bizantinismi giuridici, anche la giornata di ieri si è rivelata molto utile per continuare a fare luce sul sistema di illegalità che ha imperverato per decenni al Viminale. E da oggi altri nuovi elementi potrebbero entrare in gioco. A cominciare dai «famosi» documenti e registrazioni promesse da giorni da Maurizio Broccoletti, che in mattina

ta sarà interrogato nel carcere di Rebibbia. Superati i problemi burocratici, ieri la figlia dello 007, Sabrina, ha potuto ricevere le indicazioni su come recuperare dossier e registrazioni ambientali, «spontaneamente» nascosti dal padre. Avrebbero dovuto essere presi in consegna dall'avvocato di Broccoletti, Nino Marazzita per consegnarli fra giorni ai magistrati. In serata, però, due delle tre bobine sono state sequestrate dai carabinieri del Ros. Non si sono invece trovati la terza bobina e i dossier. Questi potrebbero essere consegnati dall'avv. Marazzita ai giudici.

Sul contenuto di quel materiale scottante già esiste una fiorente letteratura: secondo le indiscrezioni si tratta di carte che potrebbero spiegare alcuni retroscena su come Vincenzo Parisi riuscì a diventare capo della Polizia. I nastri, poi, conterebbero la registrazione di una conversazione tra Broccoletti, Gerardo Di Pasquale e Matilde Martucci e la registrazione di una telefonata tra Malpica e Broccoletti. Tutti agenti del servizio segreto e attualmente sotto inchiesta. Nei due casi si parlerebbe di come insabbiare l'inchiesta e non mancherebbero riferimenti alla «disponibilità» di Mancino. Ovviamente si tratta solo di indiscrezioni e per giunta prove-



L'ex direttore del Sisde Maurizio Broccoletti in un'immagine di qualche tempo fa, prima del suo arresto a Montecarlo

L'oro degli uomini del Sisde



Riccardo Malpica, 64 anni, dal 1987 al 1991 è stato alla guida del Sisde. I magistrati hanno trovato case e risolti conti correnti. È in carcere per peculato e collusione con gli inquirenti.



Michele Finocchi, viceprefetto, è stato capo di gabinetto del Sisde dal 1987 al 1991. È ancora latitante. Prima di fuggire spiegò che i 14 miliardi ritrovati in una banca provenivano da premi.



Adolfo Salabè, 64 anni, l'architetto ufficiale del Sisde. Per costruire la nuova sede del Sisde, ha preso dieci miliardi in più, accusato di peculato.



Maurizio Broccoletti, ex amministratore del Sisde. Estradato dal principato di Monaco. Sul conto corrente, una cinquantina di miliardi. Proprietario di tre appartamenti a Roma, una villa con piscina e maneggio sulla Salaria, cinque terreni a Rieti.



Matilde Martucci, segretaria di Malpica, soprannome «la Zanna». Proprietaria di appartamenti e di una agenzia di viaggi.

L'esplosione nella notte di domenica al quartiere Eur È stata rivendicata con un lungo documento

La «scientifica» al lavoro sul luogo dell'esplosione all'Eur e accanto i carabinieri ispezionano il cratere lasciato dall'esplosivo. Sotto la base Usa ad Aviano



Ciampi: «Terroristi in agguato» Salvi e Brutti: chiarire i misteri «Vogliono colpire il processo di cambiamento»

Da Bruxelles, Ciampi dice: «L'attentato dimostra che i terroristi sono sempre in agguato e che l'Alleanza Atlantica continua a costituire un baluardo contro i loro progetti». Cesare Salvi e Massimo Brutti, Pds, danno una «lettura» più politica delle bombe a Roma: «C'è un sottobosco eversivo in movimento, alla vigilia di una settimana delicatissima ma importantissima per il futuro del nostro paese».

Bomba davanti alla sede Nato di Roma

Tornano i «Nuclei comunisti combattenti»

Bomba contro la sede degli uffici Nato a Roma nella notte tra domenica e lunedì, alla vigilia del vertice di Bruxelles. Nessun ferito, solo vetri rotti. Da subito si sospettava una matrice di estrema sinistra e legami con l'attentato alla base Usa di Aviano e quello alla Confindustria. In serata, il «documento di rivendicazione» di tutti e tre gli episodi, firmato Nuclei comunisti combattenti. Con tanto di stella a cinque punte.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Il boato è echeggiato nel silenzio dei viali dell'Eur. Era l'una e un quarto della notte di domenica, quando una bomba è esplosa a ridosso degli uffici Nato di Roma, a poche ore dall'inizio del vertice di Bruxelles. Il rumore della deflagrazione è arrivato fino alla via dove a quell'ora passeggiavano i transessuali. Che poco dopo hanno visto sfrecciare un'Alfa 33 beige con quattro uomini a bordo. Fino al pomeriggio, era l'unico indizio in mano agli inquirenti, oltre al sospetto di una probabile matrice di estrema sinistra ed alle tracce lasciate dall'esplosivo, che sembrerebbe essere una miscela di polvere da mina facile da reperire, con un innescò rudimentale a miccia. Ne sono stati usati meno di due chili. In serata, però, dopo

varie telefonate poco credibili, alle redazioni di due giornali è arrivato un «documento» di rivendicazione firmato Nuclei comunisti combattenti con tanto di stella a cinque punte. Proprio quelli a cui fin dalla mattina pensava la Digos. Sono otto cartelle di «analisi internazionale» che vedono il cambiamento in atto in Italia come «funzionale ai bisogni delle multinazionali» e fanno un preciso riferimento al vertice di Bruxelles. Rivendicati anche altri due attentati: quello alla base Nato di Aviano del '93 e quello, fallito, contro la Confindustria, del '92. Ed invocata la «costruzione del Partito comunista combattente», sigla legata a tutta l'esperienza Br. Il linguaggio è persino i caratteri della macchina da scrivere sono identici a quelli dei volantini

di rivendicazione dell'attentato alla Confindustria. Alle 22.15, infine, una telefonata al «Mattino»: «Siamo gli Ncc, colpiremo varie città, e a Pozzuoli, di fronte alla fabbrica Brera». L'indagine è affidata al pm Franco Ionta.

La bomba non ha ferito nessuno: il palazzo era deserto, ad eccezione di un carabiniere in servizio di vigilanza, che da un monitor controllava le telecamere. Le quali però, come spiega l'Arma, sono puntate solo sull'ingresso dell'edificio. In tarda mattinata, una telefonata di rivendicazione «contro l'imperialismo americano» a cui sia Digos che carabinieri non davano troppo credito: attendevano un testo, come è poi accaduto. In una capitale già tesa a proteggere i tanti «obiettivi a rischio» di questa difficile fase, le prime ore sono state cariche di tensione. Ma gli investigatori tendevano subito ad escludere ogni collegamento sia con il passato recente che con l'inchiesta Sisde. Puntavano invece a sinistra, e il «documento» arrivato in serata sembra proprio dar ragione.

È stato un attentato facile, quello dell'altra notte. Solo un basso muretto ed una siepe separano il giardino del palazzo dei Difese College dalla strada: non c'è voluto molto a sca-

valcarli, piazzare l'ordigno a ridosso di un'altra piccola siepe interna che delimita un box sotterraneo, poi fuggire. L'onda d'urto è rimbombata tre volte, scavando in terra un buco di un metro. Ed ha lasciato il segno. Con la luce del giorno, i danni erano sotto gli occhi di tutti. In prima fila, tra i curiosi, alcuni delle migliaia di impiegati appena evacuati dal ministero delle Poste, che è a cento metri dal punto dell'esplosione. «Siamo tutti fuori per una telefonata che annuncia una bomba», spiegavano, in realtà poco allarmati. Accanto al piccolo cratere lasciato dalla bomba, i primi e più violenti segni sono sulla piccola costruzione in vetroresina e cemento che sale «a fungo» per due piani al centro del giardino. La più colpita, forse per una coincidenza, è la sala riunioni: quella dove si incontrano gli ufficiali Nato. Un corridoio sovrappeso collega il palazzetto all'edificio più grande, che si estende perpendicolare per 70 metri su sei piani di altezza. Un gigante che l'esplosione ha solo sfiorato, facendo crollare qualche decina di vetrate.

Pur avendo ovviamente allertato subito tutti i paesi dell'Alleanza Atlantica, che hanno rafforzato le misure di sicu-

rezza intorno alle sedi Nato, gli inquirenti hanno scartato in poche ore anche l'ipotesi del terrorismo internazionale. Esclusi già in mattinata gli altri possibili obiettivi: nel palazzo, d'angolo tra viale della Civiltà del Lavoro e viale Beethoven, ci sono anche una sede della Banca dell'Agricoltura e gli uffici urbanistici del Comune, ma c'era il vertice a Bruxelles. La Digos tendeva quindi a collegare questo attentato a quello contro la base Usa di Aviano - fatto il 3 settembre '93 e firmato Pcc - e a quello tentato, ma fallito, il 17 ottobre '92 contro la Confindustria, quando un ordigno di cinque chili di polvere da mina venne innescato nel cortile della sede, ma non esplose per un difetto della miccia. La rivendicazione era degli Ncc. Sono le stesse due sigle del «documento» giunte ieri sera. Per Aviano ci sono già vari arresti, tra cui quelli di tre autopromossi brigatisti rossi: Angelo Della Longa, Paolo D'Origo e l'ex brigatista storico Francesco Ajossa. Ma anche per il tentato attentato contro la sede della Confindustria, le indagini stanno puntando su un ristretto gruppo di estrema sinistra. Con tutta probabilità, lo stesso della bomba di ieri.



ROMA. Bombe a Roma, alla vigilia di una delle settimane più difficili nella recente storia della democrazia italiana. Bombe in uno dei momenti politici più delicati. Bombe in concomitanza col «vertice» di Bruxelles, quello che dovrebbe ridefinire ruolo e presenza della Nato in Europa. C'è allarme, insomma, per l'attentato dell'altra notte nella capitale. A farne ininterrotte è innanzitutto il Presidente del Consiglio, in queste ore a Bruxelles, assieme ai capi di Stato e di governo dell'Alleanza atlantica. Ha detto Ciampi: «L'attentato di Roma dimostra due cose». La prima: «Che i terroristi e nemici della libertà sono sempre in agguato sono sempre in agguato». La seconda: «Che la libera Alleanza Atlantica continua a costituire un grande baluardo contro i loro disegni». Dalla capitale belga, Ciampi ha solo aggiunto che comunque «l'attentato non ha pesato sui lavori del vertice».

Fin qui il Presidente del Consiglio, Fedele, anche in questa occasione, al suo ruolo istituzionale. Chi offre - per così dire - una «lettura» più politica delle bombe nella capitale sono soprattutto gli esponenti del Pds. Il senatore Cesare Salvi, da sempre esperto in problemi della giustizia, dice così: «Siamo di fronte ad un "copione" già letto ad ogni passaggio difficile della crisi istituzionale, ad ogni suo aggravamento». Ed ancora: «Esistono operazioni diverse, anche se ancora non si può dire se abbiano un unico disegno, ma l'obiettivo è evidente: colpire il processo di cambiamento». Se questa è l'analisi, è più facile anche trovare la risposta efficace. Questa: «È sempre più evidente che la risposta delle istituzioni e delle forze democratiche può essere una sola: elezioni». Far votare il paese presto. E soprattutto cogliere l'occasione elettorale per imporre un vero cambiamento, «capace di spezzare ogni residuo di continuismo col passato». «Condizione questa - chiosa Cesare Salvi - per fare chiarezza anche sui tanti episodi oscuri della nostra storia».

Bombe contro il cambiamento, si diceva. E di questo avviso è anche Massimo Brutti, senatore, responsabile della giustizia per Botteghe Oscure. Che si chiede soprattutto: perché ora? E risponde così: «Perché dentro una difficile e travagliata fase che tutti conosciamo, sta per iniziare una settimana difficilissima. L'inchiesta della Procura romana, il dibattito in aula sulla mozione di sfiducia, la convocazione delle elezioni anticipate». E probabilmente per condizionare tutto questo, è stato «pensato» l'attentato nella capitale. Aggiunge ancora Brutti: «C'è un sottobosco eversivo ancora in movimento. E l'obiettivo Nato è probabilmente solo casuale. Le bombe dell'altra notte vogliono essere soprattutto un segnale». Da qui, allora, sempre per il responsabile della giustizia di Botteghe Oscure, la necessità di non arretarsi di un millimetro dalla vigilanza. Tanto più in questa settimana decisiva.

Resta da dire solo di una strana dichiarazione, rilasciata all'agenzia Adn Kronos, a poche ore dall'attentato, da un consigliere comunale missino: Sergio Migliorini. Non si sa bene in base a quali informazioni, il seguace di Fini, se n'è uscito così: «Il vero obiettivo dell'attentato dell'altra notte erano gli uffici del piano regolatore e del condono edilizio del Comune di Roma». E insinua un sospetto: «Il danneggiamento di quegli uffici distruggerebbe tutti i documenti che dimostrano il "sacco di Roma" avvenuto sotto le ultime giunte capitaline...».